

# Ma al consultorio la privacy non c'è

Box di prenotazione aperti, porte sottili. La Asl: ristrutturiamo

**GENOVA.** Al box E, al Cup di via Assarotti, l'impiegata si chiama Daniela. È una signora di mezza età che si dà un gran da fare per aiutare gli utenti: cerca e ricerca a video le date disponibili per gli esami, telefona ai medici, si informa. Ma la sua voce è alta, stentorea. Troppo. Tra il suo box e le poltroncine per l'attesa ci sono almeno 3 metri, ma nell'immenso open space risuonano le sue parole. Poco più in là, al box H, un'altra impiegata sembra alle prese con questa eco maledetta che amplifica tutto: «Paga con la carta di credito? Ah... no, mi dà transazione non eseguita» dice ad un distinto signore in giacca e cravatta. È la privacy. E la sua tutela costa. Più di questo la sanità non riesce a passare, neppure quando si parla di un tema delicato, personale e lacerante come quello dell'interruzione volontaria di gravidanza.

Altro consultorio, centro storico di Genova. La struttura è vecchia, i corridoi angusti. Lo studio in cui ricevono i ginecologi è in fondo a sinistra. La sala d'attesa non esiste, ci sono solo alcune sedie sistemate nel corridoio, ad un metro e mezzo, forse meno, da quello che succede nella stanza in cui una ginecologa sta visitando una paziente. Si sente tutto, si captano lunghi spezzoni del dialogo tra la donna e il medico. Colpa delle porte che, probabilmente, non chiudono bene. E con buona pace di un cartello che, invece, testimonia come da parte dei consultori della Asl 3 genovese ci sia una grande attenzione alla privacy: «I referti verranno consegnati solo alle persone interessate». È il sistema pubblico, bellezza. È un sistema che si arabatta con quello che ha e che, almeno in Liguria, sul potenziamento della legge 194 ha investito poco o niente. «È vero ci sono inenarrabili carenze strutturali - conferma il direttore generale della Asl 3, Alessio Parodi - ma pur con le nostre scarse risorse abbiamo predisposto un piano di ristrutturazioni che riguardano i consultori». Il futuro si chiama "Percorso Donna"

al Pammatone, grande struttura poliambulatoriale dove Asl 3 presto trasferirà alcuni servizi. La promessa è che là le donne possano trovare non solo la cortesia e l'umanità degli operatori dei consultori genovesi, ma anche ambulatori con le porte a tenuta stagna, muri spessi e box di prenotazione degli esami chiusi ermeticamente. Il minimo, insomma, per garantire la privacy.

Gli ospedali, che hanno qualche risorsa in più dei consultori (che stanno subendo anche una continua emorragia di psicologi e assistenti sociali), in questi anni sono riusciti a migliorare un poco la tutela della riservatezza. Un poco, non molto. Oggi le interruzioni volontarie di gravidanza avvengono in day surgery. Si entra in ospedale al mattino, si esce nel pomeriggio. E per quel lasso di tempo si è completamente anonime. «Non chiamiamo mai per nome le nostre pazienti, sono semplicemente "signora". Qualche tempo fa avevamo introdotto il braccialetto di riconoscimento con nome e cognome del paziente; li abbiamo terminati e non sono stati più ordinati perché, secondo noi, in casi come quella dell'interruzione volontaria di gravidanza sono implicite violazioni della privacy». Giorgio Giuseppe Pacelli è il direttore dell'Evangelico, l'ente ospedaliero protestante in cui, di fatto, avvengono anche le Ivg dell'ospedale Galliera. Globalmente sono state più di 600 nel 2006, un centinaio meno nel 2007. Gli sforzi di rendere irrinconoscibili le donne, come da trent'anni vorrebbe la legge 194, cozzano irrimediabilmente contro una struttura che ha 150 anni. Le donne che devono essere sottoposte all'interruzione di gravidanza vengono ricoverate in stanze a due o tre letti, stessa camera per donne con patologie diverse. Due o tre letti come al padiglione 1 del San Martino:

«Senza promiscuità con le donne incinte e che hanno problemi ostetrici» sottolinea il direttore sanitario Gianni

Orengo. Conquista recente, perché fino a qualche tempo fa, al Galliera ad esempio, gravide e donne in attesa di aborto, dividevano gli stessi spazi.

Nel consultorio Aied le donne che attendono la visita vengono chiamate per numero o colore, nove blu o dodici rosso ad esempio. «Anche a noi qualche volta chiedono se non c'è un modo più semplice per abortire - conferma Mercedes Bo, vice presidente nazionale dell'Aied - ma una volta che spieghiamo loro come funziona, si affidano con tranquillità al sistema pubblico. Che ha tante difficoltà, ma che a Genova funziona bene. La privacy? Garantita e si facessero dei reparti solo per le Ivg sarebbe molto peggio».

**ALESSANDRA COSTANTE**

## ABORTO E RISERVATEZZA

La legge 194 assicura alle donne la tutela della loro identità, ma anche la possibilità di scegliere in quale struttura effettuare l'intervento nei primi 90 giorni.

Ma in Liguria, dove non esistono cliniche private convenzionate, l'unica strada percorribile è quella degli ospedali pubblici.

La legge prevede che le donne possano rivolgersi ad un consultorio pubblico ad una struttura abilitata dalla Regione. (art.4)

Il padre del concepito può essere consultato solo se la donna lo consenta «nel rispetto della dignità e della riservatezza» (art. 5)

Sono a carico della Regione tutte le spese riguardanti cure, accertamenti, esami per l'Ivg. (art.10)

Gli ospedali, le case di cura e i poliambulatori sono tenuti ad inviare al medico provinciale (oggi è la Regione) notizia dell'intervento, ma senza menzionare l'identità della donna (art.11)